

LA DONNA MAMOIADINA

La donna di Mamoiadina è soprattutto un'ottima massaia (*massaja 'e domo*). Cura scrupolosamente l'ordine e la pulizia. La sua casa, per quanto modesta, non è mai disadorna né disordinata: ogni oggetto, subito dopo l'uso, è rimesso al suo posto.

Le pareti domestiche quasi ogni anno vengono imbiancate dalla padrona di casa, per atavica consuetudine.

Sa amministrare con la dovuta parsimonia il patrimonio familiare e, se il caso, partecipa con le sue braccia alla conduzione diretta dell'azienda agro-pastorale.

Condivide con gli uomini di casa le fatiche della vendemmia, della vinificazione, degli orti.

In tempi passati non disdegnava le fatiche della semina, della sarchiatura, della mietitura del grano. Fa il pane in casa, prepara i dolci per le festività. Tuttavia, anche nei giorni feriali, ogni casa è preparata all'accoglienza: l'ospitalità è spontanea, disinteressata, cordiale, confortevole.

La visita è un onore, un avvenimento sacro, un felice presagio. “*Papassinos, orulettas, guerfos, pistoccos*” accompagnano l'invito di un caffè o di un bicchiere di vino. I dolci delle mamoiadine, per varietà di forma, per colore, per composizione e per gusto, sono conosciuti in Sardegna, in Continente, all'estero.

Quando un giovane si presenta alla madre per comunicare il proprio fidanzamento, di sicuro si sente chiedere per prima cosa: “*Est una vona massaja?*”.

Non si parla di agiatezza economica né di bellezza fisica. “*Bellesa non fahet domo*”.



Fra le donne Mamoiadina non esiste l'ozio: si può affermare con assoluta certezza. Quando ha completato le abituali faccende domestiche, la massaia cuce, rattoppa, stira, ricama, lavora con l'uncinetto.

“*A pasare a s'Ena Manna*”, ripetono spesso. I pasti si preparano e si consumano con la puntualità delle caserme e dei seminari. Si va a letto presto.

Con l'albeggiare la famiglia è in movimento, stimolata dalla *mater familias*, sempre mattiniera e dotata di spirito di sacrificio.

Sa affrontare con encomiabile dignità gli eventuali periodi di emergenza economica: "*povertade no er vilesa*". In tutti i casi "*cunforma su lettu istendimus sos pedes*".

Carattere forte e risoluto, sa guidare i figli – spesso numerosi – nella strada della rettitudine, inculcando nella loro mente, fin dalla più tenera età, il rispetto della persona e della roba altrui: un matriarcato nella migliore accezione del termine; non determinato, come accade in altri paesi barbaricini, dalla assenza del capo famiglia, costretto alla lontananza per motivi di lavoro.

Il pastore di Mamoiada non pratica la transumanza: i pascoli locali o delle immediate vicinanze soddisfano appieno il fabbisogno.

Non è applicabile alla nostra realtà il giudizio espresso da

Bachisio Zizi sulle donne di Barbagia: "Sono loro che tramano e istigano, anche se sono mute come le tombe che accolgono i loro morti".

È vero che la donna Mamoiadina ha particolare ascendente sugli uomini del suo casato, ma non li spinge mai alla vendetta.



Nella faida non ha alcun ruolo. La partecipazione anche marginale, come "donna disorientata e avvilita", come parla Maria Pitzalis, è da escludere.

Quando un familiare sfugge alle maglie fitte della sana educazione materna e incappa nelle reti della Giustizia, la donna Mamoiadina ne soffre profondamente e amaramente, e si adopera perché i fatti non si ripetano: "*ghettare abba a su 'o'u, non linna*".

Quando è capitato che mani malvagie hanno insanguinato la sua casa, lei ha pubblicamente perdonato l'assassino. Vedi gli esempi cristianamente edificanti di Giuseppina Cossu per gli uccisori del marito; della signora Meloni-Mulargiu per quelli del figlio; della professoressa Cannas

per quelli dei suoi due fratelli.

La donna Mamoiadina è generosa, decisa nelle sue scelte. Fra le tante madri-coraggio cito Assunta Mele, "vedova per vendetta", che dona gli organi della sua piccola Giovanna Saccheddu, morta in seguito ad un incidente stradale.

Oggi si contano a Mamoiada molte donne laureate: in Lettere, in Medicina, in Farmacia; tutte esercitano con serietà e competenza la loro professione.

Numerose le ragazze Mamoiadina sposate con forestieri; in prevalenza dei paesi limitrofi. Era di Mamoiada la madre del poeta nuorese Sebastiano Satta: Raimonda Gungui.





Da tempo immemorabile le donne di Mamoiada incominciarono a lavorare la seta – ci riferisce lo storico Vittorio Angius – ed “appresero ben quell’arte”, se anche le donne Orgolesi imitano l’esempio di quelle di Mamoiada.

Ma già dal secolo scorso questa distinta attività è stata da loro sostituita con l’artigianato dolciario, soprattutto per l’interessamento delle suore de *Su Carmu*, specializzate nella confezione di quel tipo di confetti che ancora oggi si chiamano localmente *ovos de monza*, in ricordo di quelle religiose.

Per quanto riguarda la prestanza fisica delle Mamoiadine è interessante riportare il giudizio autorevole di due insigni scrittori.

Antonio Ballero, nel romanzo *Don Zua*, parlando del nostro “caro e gentile paesello”, afferma: “Si dice che le più belle ragazze della Sardegna siano quelle di Mamoiada e quelle di Cabras; è certo che chi avesse visto quel ballo tondo, avrebbe proclamato bellissime quelle di Mamoiada, perché sarebbe stato impossibile trovare altrove più correttezza di linee, più opulenza di forme statuarie, occhi più belli, più profondi, più neri o più azzurri, labbra più coralline, denti più perlati e gote più rosate”.

“Nella festa di S. Cosimo, a Mamoiada, le seducenti Mamoiadine confermano ogni anno sempre più la fama della loro sovrana bellezza”.

L’altro illustre scrittore e attento osservatore, Pietro Nurra, in visita nel nostro paese nel 1896, così scriveva: “Nel traversare le strette vie di Mamoiada non tralasciavo di ammirare quelle donne dai fianchi opulenti, dal seno opulentissimo, dagli occhi neri, di fuoco, in fama di appassionate”.

Per evidenziare l’instancabile operosità delle donne Mamoiadine così verseggiava Antonio Canneddu, poeta locale:

*Sa femina a sa domo fit intenta,
a tottu sas fatigas accudiat:
a manos suas su pane fachiat
e sedatende si cantat cuntenta;
sapuna’ pannos e non si lamentat
sos pannos bezzos los tapulaiat;
e modellande sos fizos minores
pro non ruer in ungras de pastores.*





(collaborazione a cura di Pietro Porcu – 2000-)
Foto Collezioni private e archivio Biblioteca Com.le.